

«Com'è questo Giuffrè?»: è il tormentone dei siciliani che contano e che ne capiscono di cose di mafia, o perché la subiscono o perché ne tirano le fila. Trascorrono le settimane e il mafioso della montagna parla, parla, parla. Prima a Palermo, in videoconferenza, e sembra quasi un pentito virtuale, poi a Padova, dal vivo, ma la faccia non si vede, e dunque chi è sospettoso custodisce gelosamente i suoi sospetti, chi è propenso a dargli credito non dà eccessivo peso a una faccia che non si vede quando è la sua voce ad arrivare distinta e circostanziata.

Volendo essere realisti bisognerebbe aspettare le conclusioni della sua collaborazione prima di avventurarsi in giudizi definitivi. Ma è altrettanto vero che sarebbe una pia illusione pretendere il silenzio stampa sull'argomento. La domanda «com'è questo Giuffrè?» non ci appare affatto campata in aria. E per la stampa è una gran bella domanda. Vediamo innanzitutto le tante anomalie delle improvvise esternazioni del mafioso della montagna; cosa lo rende diverso da decine di pentiti prima di lui. Anomalia numero uno. Nino Giuffrè si è pentito nel 2002. Sei anni dopo Giovanni Brusca. Diciotto anni dopo Tommaso Buscetta. E quando decine di boss, naturalmente non del suo livello, ormai da tempo avevano riscoperto la convenienza di non dialogare più con lo Stato. Ricordate la virulenza della campagna antipentiti - nella seconda metà degli anni 90 - che aveva prosciugato definitivamente il fiume carsico delle dichiarazioni dei collaboranti. Giuffrè rappresenta l'inversione di tendenza. Giuffrè sembra pentirsi fuori tempo massimo.

Anomalia numero due. Giuffrè è il primo pentito di una area sociale e mafiosa - quella delle Madonie - che non ha mai conosciuto alcuna forma di rapporto con le istituzioni. I paesi dei quali parla Giuffrè nelle deposizioni di questi giorni, molto spesso sono gli stessi che conobbero gli indiscriminati rastrellamenti e la «guerra senza quartiere» del prefetto Cesare Mori inviato da Mussolini negli anni 30 con il «vasto programma» di debellare la mafia. Giovanni Falcone chiamava questa area la «Svizzera di Cosa Nostra». Intendeva: sterminate ricchezze e riservatezza, segreto mafioso custodito alla stregua di un segreto bancario, esercito pacifico (mafioso), quasi con leva obbligatoria, che per cento e più anni ha rappresentato l'autentico ventre molle della mafia delle città. Solo un esempio: Michele Greco fu arrestato proprio in un casolare di Caccamo, il paese in cui è nato Giuffrè. Michele Greco, il capo dei capi di allora, veniva arrestato proprio nel cuore del feudo mafioso delle Madonie. Significherà qualche cosa. Falcone intendeva anche lanciare l'allarme su quella mafia letteralmente sconosciuta allo Stato italiano.

Anomalia numero tre. Giuffrè è il primo componente della commissione di Cosa Nostra che si sia mai pentito. Buscetta non ne faceva parte. Contorno non ne faceva parte. Mannoia, i Sinagra, o Calderone o Di Maggio o Sino o Di Carlo, per dire solo i primi nomi che vengono in mente, non ne facevano e non potevano farne parte. Giuffrè a sua volta, per venti anni, è stato l'ombra di Bernardo Provenzano. Anomalia numero quattro. Dall'inizio della sua collaborazione, Giuffrè ha provocato ventinove arresti. Buscetta trentasei, Contorno centocinquanta, Calderone centocinquanta... Da un punto di vista aritmetico, non c'è confronto. Anomalia numero cinque. Giuffrè ha lasciato intendere di essere stato «venduto» da qualcuno. E ha avanzato forti dubbi sulla cattura di Brusca. Brusca e Buscetta - e questo mi consta personalmente - avanzavano forti dubbi sulla cattura di Totò Riina. Chi ha memoria dei fatti di venti anni fa dovrebbe ben ricordare quanto fu discussa la cattura di Michele Greco (ne parlavamo prima a proposito di Caccamo) trovato in un casolare, e solo in compagnia di un asino. Era il 20 febbraio del 1986. Se sapessimo rispondere a tutti i quesiti posti dalle cinque anomalie, riusciremmo forse a risolvere il tormentone del momento: «Com'è questo Giuffrè?». Proprio attorno a questi temi ragionano le migliori intelligence antimafia. Con esiti diversi, a volte contraddittori. Giuffrè salta fuori dal buio dieci anni dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. Giuffrè è il primo pentito della cosiddetta «mafia invisibile». La mafia che non spara, non fa stragi, non ammazza i servitori dello Stato. Ma che non per questo è disposta a rinunciare ai miliardi. Anzi, crede di avere acquisito diritti da buona condotta. Questa è una mafia che non ha mai condiviso la follia corleonese. In parte l'ha subita, in parte l'ha cavalcata e fatta propria. Di certo, non l'ha ideata. Come se la Svizzera, per un ventennio, fosse costretta ad avere il Libano di una volta come suo paese confinante. Oggi i corleonesi si ritrovano in un campo di macerie. La «Svizzera di Cosa Nostra» solo ora comincia ad avvertire il morso dell'azione repressiva dello Stato. Provenzano - neanche questo sarà un caso - è ancora in libertà. Da quasi quarant'anni.

Giuffrè - e qui finiscono le sue apparenti anomalie - ha cominciato a parlare di mafia e politica. Nell'aula bunker di Padova, ha consegnato un quadro dei rapporti di

Arrivano le improvvise esternazioni del mafioso della montagna; cosa lo rende diverso da decine di pentiti prima di lui

Quale è il problema irrisolto che ci consegna l'eterna esistenza di Cosa Nostra adesso che siamo entrati nel terzo millennio?

# Giuffrè, pentito anomalo?

SAVERIO LODATO

Cosa Nostra con la Democrazia Cristiana e il partito socialista che nessuno, prima di lui, aveva disegnato in maniera più convincente. Ha persino detto che in parecchi casi Cosa Nostra impose il ritiro di candidature democristiane nel momento in cui - in commissione - si era deciso di votare per il garofano di Bettino Craxi. Era il 1987. A chi, mettendo a confronto le parole di Giuffrè con quelle di Buscetta, manifesta tutta la sua delusione per le confessioni del primo dei due, ci permettiamo di ricordare che Buscetta pronunciò il nome

di Giulio Andreotti a otto anni di distanza dall'inizio della sua collaborazione. Ciò non toglie che Buscetta e Contorno offrirono a Falcone, Borsellino e Caponnetto la possibilità di portare alla sbarra mezzo migliaio di persone. Giuffrè - lo ripetiamo - appena ventinove persone (almeno per ora). Ecco allora che è la prospettiva attraverso la quale si guarda a questa materia a diventare decisiva. Spieghiamo meglio. Buscetta e Giuffrè non sono paragonabili. Sarebbe come chiedersi se sia stato più utile per l'umani-

tà l'inventore del computer o Cristoforo Colombo, l'inventore della penicillina o Francesco Bacone, Armstrong che passeggiò sulla luna o lo scopritore di Panama. Semmai la domanda che dobbiamo porci è un'altra: qual è il problema irrisolto che ci consegna l'eterna esistenza di Cosa Nostra adesso che siamo entrati nel terzo millennio? Quali ingredienti l'hanno tenuta in vita nonostante tutto? Le armi? No. Quando un esercito perde o si arrende si ritrova disarmato. I soldi? No. Il gangsterismo americano aveva - all'epoca - milioni

di dollari. Ma la sua meteora tramontò lo stesso. L'organizzazione sul territorio? Nemmeno. Proprio perché elemento fondante di quel controllo sul territorio sono armi, danaro, e uomini che di tutto questo possono disporre. I processi politici, e usiamo volutamente l'espressione, hanno costituito la valvola di sicurezza di Cosa Nostra nell'ultimo decennio. A fronte di migliaia e migliaia di uomini d'onore pesantemente condannati, non arrivano ad una mezza dozzina, i «politici» (e ci mettiamo dentro colletti

bianchi, uomini delle istituzioni, onorevoli, direttori di banca e quant'altro), che hanno subito condanne definitive per mafia. Sono mancate le «prove», con questo ritornello sono state commentate anche le assoluzioni più clamorose e sconcertanti. Piero Grasso, attuale procuratore di Palermo, ha dichiarato che oggi ci sono gli elementi per potere affermare che, per oltre mezzo secolo, Cosa Nostra è stata una sorta di braccio armato dello Stato (ovviamente di un certo Stato), in un sistema di autonomie che finivano col condizionarsi a vicenda. Dal banditismo al caso Mattei, dal caso De Mauro al caso Scaglione, alle stagioni dello stragismo. E adesso torniamo a Giuffrè. Qualcuno si aspetta che Giuffrè rimanga un pentito di basso profilo. Che magari provochi la cattura della forza criminale impiegata nei paesi delle Madonie, e fino a ieri pressoché sconosciuta. E si aspetta, si augura, che non vada oltre. Qualcun altro si aspetta e si augura che Giuffrè porti sul banco degli imputati mezzo Palazzo Chigi, mezzo Montecitorio, mezzo Palazzo Madama. E nutre un sincero disinteresse per gli uomini d'onore della «Svizzera di Cosa Nostra». Povero Giuffrè. Forse il suo destino, alla fine, sarà di scontentare tutti.

Abbiamo elencato le anomalie. Abbiamo cercato di individuare la questione di fondo: sarebbe ancora possibile una mafia depauperata delle sue relazioni con la politica e le istituzioni? Vediamo infine i punti fermi. Il primo. Giuffrè sta continuando a confessare. Non conosciamo il contenuto delle sue dichiarazioni. È intervenuto in due processi e delle posizioni degli imputati in quei processi si è limitato a parlare. Poco, pochissimo, rispetto alle aspettative dei due schieramenti. Moltissimo rispetto al contenuto di quei due dibattimenti. Il secondo. Se vogliamo tirare le somme «quantitative» del suo contributo alla giustizia, dobbiamo avere la pazienza di aspettare che la somma possa essere tirata. Dobbiamo che la cifra finale sarà di «ventinove» persone arrestate. Terzo. A rigor di logica, chi parla con scienza e coscienza della politica dell'87, visto che sino al 15 aprile del 2002 era in libertà, non dovrebbe essere completamente impreparato sui quindici anni successivi. Anche in questo caso consigliamo, a noi stessi e agli altri, molta pazienza. Tante anomalie - ne siamo sicuri - non appariranno più tali quando il cerchio della collaborazione sarà finalmente chiuso. Certo. Già ora, l'anomalia (numero cinque) relativa a certe catture di boss ci induce a riflettere sulla tesi di fondo recentemente espressa dal procuratore di Palermo. Se Cosa Nostra e lo Stato davvero sono stati a mezzo servizio l'una dell'altra, gli arresti pilotati diventerebbero immediatamente decifrabili. Dipende dalla prospettiva da cui si guarda, appunto. Ma anche l'anomalia principale, il pentito che si pente fuori tempo massimo, diventerebbe abbastanza comprensibile. Se si fosse riuscito ad attuare il passaggio - qualcuno ci aveva provato, o per idiozia o per malafede poco importa - dalla «mafia invisibile» alla «mafia che non c'è più», state tranquilli che la figura del pentito sarebbe entrata per sempre nei musei dei tribunali italiani. Il fenomeno Giuffrè segnala invece lo stato di sofferenza di una Cosa Nostra che, pur non sparando più, deve risolvere infinite contraddizioni al suo interno (mafiosi che stanno dentro e mafiosi liberi, trattativa sì-trattativa no, inaugurazione di una nuova stagione di fuoco oppure meglio evitare). Sono solo ipotesi. Ma ammettiamo per un attimo che sia vera la tesi di Giuffrè sul suo arresto. E che qualcuno lo abbia «tradito». Chi viene tradito - ancora una volta a rigor di logica - non dovrebbe assecondare, con il suo pentimento, i Giuda che lo hanno tradito pur di restare in libertà. In questa chiave, non spiegheremo forse anche l'anomalia di un membro della commissione che si pente?

C'è un'ultima questione che ci preme sottolineare. Giuffrè ha già parlato dell'esistenza del «tavolino» al quale erano seduti imprenditori mafiosi e politici. Altri pentiti lo avevano fatto prima di lui. Di nuovo c'è che Giuffrè parla di un «tavolino» che sponsorizzava Provenzano, mentre, sino a qualche anno prima, il tavolino sponsorizzava Riina. In Sicilia, c'è un «tavolino» solo ed esclusivamente per dividere gli appalti. Tangentopoli - lo sanno anche i bambini - da noi, in Sicilia, si chiamava e si chiama Mafiotopoli, proprio perché prendeva posto un convitato di pietra in più, Cosa Nostra. A quali conclusioni ci porta il «tavolino»? Per alcuni alla conclusione che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono assassinati per gli appalti. Ipotesi suggestiva. Proviamo a ripetere la stessa frase, cambiando una sola parola: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono assassinati dalla mafia su indicazione della politica. Non vi fa un effetto diverso? E si capisce che non stiamo parlando della politica con la p maiuscola. Stiamo parlando della politica che per oltre mezzo secolo in Sicilia si è seduta ai «tavolini». Per occuparsi di che? Certo, degli appalti. E non torniamo così a quel rapporto di mezzo servizio fra Stato e Cosa Nostra? Ora se Giuffrè riuscirà ad andare in profondità in questa direzione potremo definirlo pentito del suo tempo. Se rimarrà solo con la testa rivolta al passato potremo definirlo una caricatura di tutti quelli che lo hanno preceduto.

## la foto del giorno



Una foto scattata sulla costa sudafricana durante un'esercitazione della marina britannica. L'immagine ha ottenuto la nomination per «la foto dell'anno».

## la lettera

### No, caro Orfini, non volevo dare lezioni di democrazia a nessuno...

Caro Orfini, ma no che non volevo dare a nessuno lezioni di democrazia, rilevavo solo un problema che non mi sembra estraneo al partito nel quale tu e io militiamo. Penso che sia lo stesso, almeno fino ad ora, e non mi sembra che nessuno di noi due desideri lasciarlo o sia in procinto di esserne cacciato. Dunque ti chiederò solo di non trascurare questa appartenenza comune, come sembri fare quando parli del «tuo» partito, mettendo tra parentesi che, se tu sei segretario di una sezione di Roma, io sono un deputato europeo ds, secondo eletto del Nord-Ovest dopo Bruno Trentin. Le mie opinioni non sono perciò («legittimamente»: grazie!) diverse da quelle del «tuo» partito. Sono diverse dalla tua e da quelle di coloro che, nel partito, le condividono.

Poi, per venire ai contenuti un po' più sostanziali della tua lettera. Hai ragione di

dire che né io né Flores né Pardi abbiamo il diritto di presentarci come i leader del popolo di sinistra. Per quanto mi riguarda, non mi considero affatto tale. Ma se con Flores e con Pardi anche il mio e tuo segretario Fassino va a discutere, vuol pur dire che qualche funzione di rappresentanza sia loro riconosciuta. Una certa stizza, con cui tu - e non tutto il nostro partito - li tratti, mi sembra un pericoloso segno di quella che negli ultimi tempi si chiama autoreferenzialità; che in questo caso significa «non disturbate il manovratore», un atteggiamento che, se non contrastato, rischia di ridurre il partito a una burocrazia attenta soltanto a se stessa (senza per questo essere necessariamente in malafede o dedita ai propri interessi). Ma riportata alle sue vere dimensioni, di discussione tra due militanti ds, la nostra disputa non è nient'altro che un ennesimo modo di presentarsi del problema -

annoso, che tutti dichiarano superato: ma come? - del rapporto tra partito e «movimenti». Che è però vitale, se non altro perché la sconfitta elettorale dell'anno scorso è proprio un segno del fatto che il partito non ha «bucato» lo schermo tra la propria organizzazione e il più ampio ambito degli elettori. Ora, non facciamo anche noi il gioco stucchevole di chi è o non è legittimamente il leader - nell'Ulivo, Rutelli o Fassino o chi altri; nel rapporto tra ds ed elettorato, i nostri capi eletti dalla base del partito oppure questi improvvisati cacicchi che non hanno nessuna legittimità (salvo il milione di persone di piazza San Giovanni). Domandiamoci amichevolmente se i girotondi e simili abbiano o no giovato alle sorti politiche della sinistra, a cominciare dalle elezioni amministrative della primavera scorsa. Su questo tu che dici? E ancora: sono compagni del partito «tuo» quelli che hanno tentato di spingere la Cgil a rimandare lo sciopero generale, fortunatamente senza essere ascoltati se non dai giornali di regime? Poi: a quale linea politica corrisponde l'elogio di Escrivà de Balaguer? Credi che ci farà guadagnare i con-

sensi che ci mancano per vincere le prossime elezioni? Nota che io, nel mio articolo che ti ha tanto indignato, ho avanzato l'ipotesi Fazio perché non trovavo alcuna altra spiegazione ragionevole alla partecipazione di D'Alema alla canonizzazione del monsignore franchista-pinochettiano. Come la spieghi tu? Perché limitarsi all'indignazione? Non sarebbe il caso di discutere la sostanza della «linea politica» che, a quanto pare, secondo te include anche la venerazione per Escrivà? Non credo che l'approvazione della relazione Fassino all'ultima direzione nazionale implicasse anche queste «aperture». Certo, io e altri compagni «radical» (non chic, risparmiati la banalità) siamo una minoranza nel partito, come tu dici. Ma se non vogliamo che, anche da noi come nel Parlamento nazionale, le minoranze siano semplicemente fatte tacere con la forza dei numeri, senza essere ritenute degne di argomentazioni e spiegazioni, bisognerebbe cominciare a praticare una democrazia meno puramente e berlusconianamente quantitativa. O anche questo è uno «schema del passato» di cui dovremmo liberarci?

Gianni Vattimo

È intervenuto in due processi e delle posizioni degli imputati in quei processi si è limitato a parlare



Se vogliamo tirare le somme «quantitative» del suo contributo alla giustizia, dobbiamo avere la pazienza di aspettare



<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 21 ottobre è stata di 142.500 copie